

LIGUORI G., *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Roma, Carocci, 2014, pp. 180.

A trent'anni dalla scomparsa, l'A. dedica a Enrico Berlinguer uno studio al contempo appassionato e critico, mettendo in risalto l'originalità del suo pensiero politico. Egli rilegge gli interventi del segretario del PCI – i discorsi, i saggi, le interviste – non già quali meri tributi alla contingenza, bensì alla luce di una visione strategica, eticamente connotata e pur sempre misurata sulla realtà. In effetti, Berlinguer propose e praticò un'idea della politica fatta di lucida passione, coraggio, «connessione sentimentale» (Gramsci) con la «base», manifestando ostilità nei confronti dell'esiziale separazione tra politica e società. Per esempio, riconosceva la democrazia formale, ma valorizzava la partecipazione dal basso, la discussione aperta e vasta sui grandi temi della convivenza civile, convinto com'era della possibilità di rafforzare la democrazia rappresentativa coinvolgendo il popolo nei processi decisionali, anche attraverso modalità «non necessariamente legate a quelle canoniche del parlamentarismo liberaldemocratico occidentale» (p. 48).

Il volume è organizzato in tre capitoli. Il primo, *La proposta eurocomunista*, si concentra sulla prospettiva internazionalista, evidenziando come il «primo» Berlinguer guardasse con sospetto crescente al modello sovietico (repressione della Primavera di Praga e successivi

interventi in Afganistan e Polonia). Pur non rinnegando la Rivoluzione del 1917, riconosceva che in URSS la politica di potenza e le insufficienze sul piano della democrazia mal si acconciavano con gli ideali del socialismo, soprattutto nella versione democratica che da lui professata e tradotta nella proposta dell'eurocomunismo, una sorta di «terza via» tra il socialismo reale dell'Est, la cui «spinta propulsiva» giudicava esaurita, e le socialdemocrazie, incapaci di mettere in discussione gli elementi fondamentali del capitalismo (p. 53).

Il secondo, dedicato a *Il compromesso storico e la solidarietà nazionale*, ricostruisce le posizioni del segretario del PCI nella politica interna durante gli anni Settanta, quando la sua attenzione si volse ai movimenti del «secondo biennio rosso» (p. 58), al Sessantotto e all'Autunno caldo del 1969, non senza opposizioni nel Partito. Pur stigmatizzando il «rivoluzionarismo verbale dell'estrema sinistra» (p. 63), Berlinguer valorizzava gli istituti di democrazia diretta, che nascevano nelle università e nelle fabbriche, configurando un'idea processuale e inedita della trasformazione. Rimaneva convinto, comunque, che per realizzare un vero cambiamento fosse necessario costruire alleanze più ampie, sul piano sociale, politico e culturale. Sicché, all'inizio degli anni Settanta, con l'inflazione che erodeva il tenore di vita delle classi subalterne, minacciandone le conquiste fino ad allora raggiunte, contesto interno caratterizzato dalla «strategia della tensione» e, sul piano internazionale, dal golpe cileno dell'11 settembre 1973, Berlinguer pubblicò su «Rinascita» i celebri articoli, che segnarono l'inizio della strategia del «compromesso storico». Sul punto, l'A. evidenzia che, «vista a posteriori, la politica del compromesso storico sembra aver avuto il suo punto debole soprattutto in una errata analisi del partito democristiano», che non era semplicemente il partito dei cattolici, ma anche «il portatore di precisi

«interessi forti», privati e di Stato, caratterizzato da un uso clientelare della spesa pubblica [...] e una grande capacità di mediazione economico-sociale» (p. 74). Ma la proposta, che pur risentiva del «limite di politicismo» (p. 75) – tara d'origine del «partito nuovo» – che Berlinguer non era riuscito a superare, non sembrò costituire un abbandono della prospettiva di mutamento radicale e anticapitalistico della società, perché «era pensato non come rinuncia alla volontà di trasformazioni profonde, ma proprio in loro funzione» (p. 79).

Le successive vicende, il Settantasette, che vide il Partito comunista e il suo segretario de-

nunciare i pericoli di «diciannovismo» (ma poi riconoscere alcune delle ragioni di quella rivolta generazionale dai tratti estremistici), quindi il periodo della «solidarietà nazionale», che si concluse con la sconfitta elettorale del 1979, determinarono una svolta, che sul piano politico portò all'abbandono del «compromesso» e all'impegno per l'«alternativa democratica», e, sul piano teorico, ad un ulteriore sforzo di riflessione e a nuovi propositi di «riforma intellettuale e morale». A quest'ultima fase di vita del segretario (1979-1984) è dedicato il capitolo finale del libro: *Il «secondo Berlinguer»*, in cui l'A. valorizza il disegno berlingueriano di rifondare la cultura politica dei comunisti italiani: l'attenzione in questa fase si spostò dalle «masse cattoliche» ai «cristiani» e il discorso sull'«austerità», non privo di «ambiguità» (p. 116), anche di natura lessicale, conquistò l'attenzione dell'opinione pubblica. L'inedito ragionamento sulla «questione morale», tante volte in seguito erroneamente interpretata in senso moralistico, avanzò una profonda critica al ruolo dei partiti nella storia repubblicana e al connubio pericoloso venutosi a creare con gli apparati dello Stato. Tutto ciò senza dimenticare il necessario radicamento della prospettiva comunista sul terreno di classe, perseguito sia sul piano politico e simbolico, con l'impegno diretto del segretario del PCI davanti ai cancelli della Fiat nel 1980 durante l'aspro conflitto che si concluse con la sconfitta dei lavoratori, sia sul piano della meditazione, con l'ammissione che le imponenti trasformazioni tecnologiche in atto ridimensionavano il ruolo della tradizionale classe operaia fordista, imponendo una ridefinizione dei settori sociali che potevano essere coinvolti nelle battaglie per il socialismo. Tale cultura politica rinnovata avrebbe dovuto portare con sé anche un nuovo senso comune, in primo luogo non maschilista: Berlinguer, anche qui denunciando i ritardi del Partito, era consapevole dell'importanza progressiva delle lotte del femminismo. I progetti del «secondo Berlinguer» furono ambiziosi: non mai astratti, però, perché saldamente ancorati alla storia.

G. Ragona